

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA SCUOLA

Vigilia epica

Questo numero speciale dedicato alla scuola e alla cultura doveva uscire molte settimane or sono. Contingenze impreviste e contratiempi comprensibili in giorni di azione illegale e clandestina ne hanno ritardato la pubblicazione. La sorte vuole che esso venga alla luce in momenti decisivi per l'avvenire del nostro paese, quando la battaglia batte già alle porte di Roma. Quelle strade che l'otto settembre videro le truppe naziste riversarsi nell'Urbe, fatte sicure dal tradimento della quinta colonna e dal collasso dell'esercito regolare, oggi assistono ai disperati sforzi dell'invasore per ritardare il sicuro sbaraglio. E il popolo di Roma che invano allora chiese armi per battersi, si che solo a pochi fortunati fu concesso di gettarsi nella mischia, oggi è deciso a far pagar care ai predoni hitleriani le angosce e le rapine commesse sugli inermi. Il pensiero di chiunque sia degno del nome d'Italiano si concentra pertanto nella fer-

vida preparazione. Quando scoccherà l'ora decisiva, tutti faranno il proprio dovere, e insegnanti e studenti daranno l'esempio. Il Partito d'Azione, che nei tristi giorni di settembre diede già in olocausto uno dei suoi giovani migliori — nobilissima figura d'insegnante e d'apostolo: Raffaele Persichetti — sarà in prima linea col fiore delle forze popolari.

E tuttavia non abbiamo voluto ritardare più oltre la pubblicazione di questo numero della scuola. Non ci dispiace che la sua nascita coincida con questa fremente vigilia d'armi e ne traiamo anzi gli auspici migliori. Convinti, come noi siamo, che la riforma della scuola sia condizione imprescindibile di libertà spirituale e politica, ci piace veder fiorire questo primo appello di rinascita educativa sul duro tronco della guerra di liberazione. Ci sembra che i motivi della crociata antinazista si sposino egregiamente con quelli del nuovo ordine scolastico, dando anzi ad essi un più energico rilievo. Gli insegnanti ne coglieranno certo il coincidente richiamo.

La riforma della scuola e del costume

L'ordinamento educativo va riguardato sotto due aspetti, la cui connessione è più stretta di quel che appaia a prima vista. Da un lato, noi vediamo la scuola ancora monopolio di fatto dell'alta e media borghesia, con esclusione, salvo che per la scuola primaria, dei ceti popolari, dall'altro ci rendiamo conto che, malgrado discussioni e riforme, essa mantiene ancora nei suoi metodi un astrattismo dogmatico, che la estranea dalle vive esigenze, materiali e morali, della nostra esistenza quotidiana.

Ai partiti e agli uomini che parlano di libertà e sinceramente credono di battersi per essa, sfugge generalmente quale radice di arbitrio e di servitù stia nei sistemi educativi del fanciullo, che, strappato alla vita attiva in cui tende spontaneamente ad esprimersi e sviluppare la sua ricca umanità, è irretito in schemi e paradigmi intellettualistici, dove spesso appassisce la freschezza delle sue doti originarie e la indipendenza del suo carattere. E là dove, pel ritmo corale del lavoro comune, dovrebbe educarsi lo spirito alla socialità ed all'autogoverno, si coltivano per lo più i germi contraddittori della passività servile e della cieca reattività. Si parla ad ogni piè sospinto di educazione « formativa », ma i crani continuano ad esser imbottiti di dogmi e di crusca.

Il regime fascista, con le sue strombazzate riforme e contro riforme, non ha migliorato questo stato di cose, anzi lo ha aggravato col diffondere abitudini di retorica, d'ipocrisia e di ubbidienza passiva. Lo stesso esperimento del lavoro manuale è stato nient'altro che un'artificiale e dilettesca appendice alle consuete pratiche scolastiche, senza alcun carattere di serietà.

La nuova società del lavoro reca una concezione nuova del problema educativo. Non ci può essere soluzione di continuità fra il lavoro manuale e quello intellettuale. Questo principio, adombrato nei metodi dei più grandi pedagogisti e riformatori didattici, deve attuarsi nella sua pienezza anche sul piano della organizzazione scolastica. Dal giuoco al lavoro socialmente produttivo, il fanciullo e poi il giovane — ogni fanciullo e ogni giovane — deve tessere la tela del suo mondo partendo dalle sue esperienze creative e potenziando insieme le sue facoltà intellettuali e quelle di vita pratica, cioè artigianesche. La educazione deve dare all'uomo fin dai primi anni quel senso costruttivo che è la premessa e la garanzia di ogni seria specializzazione nel campo del lavoro manuale e della concretezza nel campo dell'attività intellettuale.

Perciò l'ordinamento scolastico dovrà essere coordinato molto intimamente con quello dei grandi organismi produttivi. Non si tratta qui di ridurre le scuole a istituti di avviamento professionale o di svuotarle di umanesimo, ma di mutare radicalmente la concezione stessa della cultura. La quale deve essere bensì strumento di selezione sociale e politica, ma non nella ristretta cornice degli attuali ceti borghesi, e perciò stesso non deve essere alimentata dai loro esclusivi ideali ed interessi.

E' connesso a questo un problema di costume gravido di conseguenze. Molte delle deformazioni intellettualistiche, che suscitano giustificate diffidenze nel mondo proletario, derivano dal distacco esistente fra ceti coltivati e ceti non istruiti. La frattura di classe, che nella nostra società inchioda ad un grado d'inferiorità insormontabile anche il proletariato più evoluto, e che si cristallizza, in fatto se non in

diritto, perfino nella incompatibilità del connubio fra ceti proletari e borghesi, deriva in gran parte da cotesta disparità educativa cui si collega una differenza di maniere e di cerimoniale. La classe operaia, invece di reagire con l'orgoglio del proprio lavoro, con la volontà di conquistare i mezzi culturali e la buona educazione e col disprezzo per la raffinatezza improduttiva, è molto spesso afflitta da un « complesso d'inferiorità » che si traduce in un sentimento di invidia e di snob, ovvero in un presuntuoso spirito di categoria incapace d'intendere la funzione sociale della cultura.

Un triste effetto di questa reciproca incomprendimento fra il mondo della cultura e quello del lavoro lo si è avuto nel risultato del demagogico tentativo fatto dal fascismo di aprire le porte della educazione umanistica a più vasti ceti sociali, mediante la scuola unica. Tutti gli insegnanti hanno potuto constatare che così non si è elevato il tono di vita e di civiltà di quei ceti, ma si è abbassato il tono e la civiltà della scuola umanistica. Il che sta a dimostrare che la riforma educativa e scolastica non può essere concepita ed attuata che nel quadro di una più vasta riforma d'ordine politico e sociale, e che la cultura può essere ravvivata solo in un'atmosfera di libertà, che implica appunto un rivolgimento nei rapporti fra i vari ceti e una pro-

fonda mutazione di abitudini, di gusti, di inclinazioni.

Il problema della scuola è dunque insieme un problema di giustizia sociale, di riforma pedagogica e di trasformazione del costume. Solo da questo punto di vista, qualitativo e non quantitativo, può avere un senso di verità il detto che quando si apre una scuola si chiude un carcere. Purtroppo molti di coloro che si riempiono le gote di espressioni rivoluzionarie, sono ancora immersi nel pantano dei più reazionari luoghi comuni e non hanno neppure il sentore dei problemi educativi e del loro intimo nesso con la conquista della libertà.

Enorme è pertanto l'influenza che gli insegnanti avranno nell'opera di ricostruzione della vita nazionale, enorme la responsabilità che ad essi incombe di conseguenza. Ma a questa responsabilità deve corrispondere una profonda modificazione nel modo di considerare l'ufficio dell'insegnamento, sin dai primi gradini della scuola elementare, nei metodi e negli istituti di preparazione magistrale, nonché nel trattamento economico dei professori e maestri.

Il Partito d'Azione, che conta fra i suoi più attivi gregari insegnanti e studenti, considera il problema come uno dei capisaldi del suo programma di radicale trasformazione della vita italiana.

Appello ai maestri italiani

Maestri d'Italia,

nella rovina che ha travolto la patria c'è la fede dei fanciulli da salvare, nel dolore che dilaga c'è il loro avvenire da difendere.

L'amore per l'infanzia, poesia del nostro lavoro, fonte originaria e sincera, da cui deve partire e colorirsi ogni nostra attività, ci ispiri nella rovina la ricostruzione, nel dolore la speranza.

Tutto è da rifare: i presupposti, i fini, i mezzi della nostra opera. Per venti anni la scuola si è dibattuta nell'astrattismo, nel verbalismo, si è sfiancata senza successo in programmi impossibili. Bisogna ritrovare i limiti, riconoscerli, imporseli, bisogna guardare la realtà con la mente sgombra dai luoghi comuni, rinnovare la fede nei valori umani. La catastrofe che ha travolto tanti idoli a cui la buona fede aveva creduto, non può lasciarci abbattuti e scettici; l'educatore deve credere; gli ideali della vita, anche se imbrattati e traditi, da chi doveva difenderli e rispettarli, restano perenni. Una avventura politica anche tragica, anche lunga non è che una ora della storia, e — ruit hora — tornerà il sereno e nel sereno la volontà di vivere, di lavorare.

In questi giorni tristi di passione, possiamo misurare la forza dei nostri sentimenti, raccoglierci in noi stessi, vagliare il nostro animo: educatori, pensiamo al giorno in cui veramente la scuola sarà riaperta, a quel primo giorno in cui rincontreremo gli occhi interrogativi dei fanciulli che ci saranno affidati, pensiamo che essi avranno conosciuto la morte, la rovina, il terrore, piccole anime tutte provate; e quanta dolce saggezza ci vorrà per riavvi-

cinarle, per ripossederle! Prepariamoci a questa delicata ora e a tutto il lavoro futuro. Prepariamoci a ricreare l'ordine educativo sconvolto da tanti anni di malgoverno e di retorica.

Noi ci rendiamo conto delle tremende difficoltà frapposte ad ogni opera ricostruttiva dallo stato di esaurimento e di indigenza in cui il nostro paese è stato gettato dalla guerra disastrosa, ma siamo i più qualificati ad ammonire gli italiani che le povere risorse nazionali debbono essere riservate scrupolosamente agli scopi vitali della rinascita, e che tra questi scopi sta in primissima linea la ricostruzione della scuola.

Ricostruzione anzitutto materiale, che non va risolta con lussuosi edifici nei grandi centri, ma con la metodica erezione di piccole scuole rurali, soprattutto nei paesi più remoti, là dove accanto al campanile non c'è altra casa spirituale se non la scuola che possa suscitare l'orgoglio e l'amore della comunità. Vogliamo opere modeste ma durature, che non abbiano il carattere di messa in scena ed operino in profondità per la elevazione del nostro popolo lavoratore.

Ricostruzione anche in senso traslato, ma moralmente anche più essenziale, che è costituita dalla rieducazione ed organizzazione su piano totalmente nuovo degli insegnanti, che dovranno essere elevati al rango rispondente all'altezza della loro funzione. La mezza cultura e la mezza povertà fanno oggi del maestro una figura scialba, misera, cui — essendo preclusa ogni carriera — incombe la condanna di una vita oscura e senza sbocchi: mortificata l'intelligenza e l'iniziativa, ne deriva l'esodo dei migliori.

Bisogna cambiare tutto questo, cominciando dall'Istituto magistrale, una delle più ibride e meno riuscite scuole medie d'Italia, che con la prosopopea del liceo senza la serietà di quest'ultimo, imprime sui maestri un marchio di inferiorità culturale. Nessuno contesta che la cultura umanistica dei maestri debba essere integrata da una specifica preparazione professionale, ma questa deve arricchire non umiliare la prima.

Mentre al volenteroso deve essere aperta la strada alla carriera degli studi superiori, bisogna finirli con la valanga di scritti, discorsi e sviluppi programmatici, che irretivano la inesperienza della grande massa degli insegnanti in pretenziose e vaghe formulazioni generali che, sotto l'apparenza di agitare grandi problemi, nascondeva-

no il vuoto e comunque mancavano di ogni chiara concretezza. Noi tutti sappiamo quali disastrose conseguenze ne siano derivate per la istruzione di larghi strati popolari.

Maestri d'Italia! Non facciamoci sorprendere dalla pace senza avere maturato i principi direttivi del nuovo ordine scolastico. Raccogliamo l'iniziativa che il Partito d'Azione ci offre per rielaborare, alla luce della triste esperienza passata, tutti i termini del problema. Riuniamoci col proposito di associare i nostri sforzi, senza venir meno al rispetto delle idealità politiche di ciascuno di noi. Ma sia punto di unione l'amore per la scuola e l'odio per il dispotismo.

Un gruppo d'insegnanti aderenti al Partito d'Azione

L'unione degli educatori

Dopo il totale fallimento dell'A.F.S. (Associazione fascista della Scuola) e del sindacato degli insegnanti privati, durante gli anni della tirannide mussoliniana, tutti gli educatori italiani provavano come un senso di scetticismo a sentir parlare di sindacato o unione o associazione che torni a riunirli per la tutela degli interessi della Scuola e dei loro diritti.

Nè gli insegnanti statali attraverso l'A.F.S., nè gli insegnanti privati attraverso il loro modesto sindacato (il quale non accolse mai i maestri elementari privati) realizzarono le loro fondamentali aspirazioni sociali.

Negli ultimi tempi l'A.F.S. aveva tentato di persuadere i propri iscritti d'essere ancora in vita, interessandosi di problemi didattici e di tecnica scolastica in una rivista... a rime devotissime e obbligatissime. Ma fu vana quanto inutile accademica, mentre gli insegnanti elementari — tanto per fare un esempio — subivano un disastroso inquadramento statale e perdevano quasi totalmente preziosi diritti di carattere assistenziale per i loro orfani. L'A.F.S. avrebbe potuto essere tutto, fuorchè una associazione nel senso letterale della parola, perchè ignorava il diritto di riunione dei propri soci, limitandosi ad agire dal centro, per mezzo di decisioni autoritarie, diramate con le solite circolari al ciclostile, sull'esempio di tutte le altre organizzazioni fasciste.

Quando, dopo il 25 luglio, gli insegnanti statali appresero che l'A.F.S. era passata alle dipendenze del Ministero dell'Interno, per subire un'organica revisione, non dettero alcuna importanza alla cosa, e, tra la massa indifferente a qualsiasi rinascita sindacale, alcuni volenterosi, tanto a Roma quanto in altri centri, iniziarono la organizzazione di liberi sindacati insegnanti.

Con quali aspirazioni, su quali basi ideologiche, per la tutela di quali interessi e diritti, si risvegliò tra gli educatori il desiderio di organizzarsi sindacalmente?

E' questo il punto nevralgico della questione.

A molti educatori, che in epoca prefascista avevano assistito allo sfaldamento di vitali unioni di insegnanti, determinato da divergenze politiche, parve che una loro nuova associazione dovesse essere istituita al riparo delle lotte di partito.

Ma di diverso parere furono taluni dei nuovi organizzatori sindacali; e nel breve periodo della pseudo-libertà badogliana, sorsero embrioni di sindacati insegnanti socialisti, democristiani, o d'altra tendenza politica, dando principio ad una deprecabile scissione dell'intera classe.

Poi sopraggiunse la reazione nazifascista, e la generalità degli insegnanti ha già dimenticato quegli episodi di rinascita sindacale.

E' invece necessario che gli educatori studino fin d'ora l'importante problema, per non trovarsi sbandati quando la libertà tornerà a ossigenare le coscienze, ponendole dinanzi alla tremenda responsabilità della ricostruzione nazionale.

A nostro modo di vedere, la nuova associazione sindacale degli educatori dovrebbe essere come una grande famiglia, nel cui seno tutte le idee e tendenze politiche trovino, col loro urto polemico, an-

che il loro punto d'incontro, sul piano delle generali aspirazioni di classe, e con la costante visione dei superiori interessi della scuola, intesa non più come strumento propagandistico di un partito unico, ma come la più alta istituzione popolare.

Si obietterà, semplicisticamente, che tanto la soluzione dei problemi sociali interessanti la categoria, quanto quella dei problemi più propriamente educativi, sarebbe ben diversa se affrontata secondo le direttive politiche, poniamo, del comunismo, che non secondo quelle della democrazia cristiana e del socialismo.

Ma è appunto da una superiore visione d'interessi della Scuola e della categoria, che gli insegnanti dovrebbero trarre consiglio, per costituire una democratica unione nazionale, formata da liberi sindacati locali, non legati, istituzionalmente, a questo o a quel partito.

La natura stessa dei problemi più cari a una degna associazione di insegnanti, e cioè dei problemi educativi, non consente che essi vengano trattati soltanto nel chiuso delle organizzazioni economiche dei singoli partiti, ma richiede il più vasto dibattito delle idee, affinché le realizzazioni scolastiche e culturali rispondano alle generali esigenze spirituali e sociali delle masse popolari, in rapporto al raggiunto grado di evoluzione della coscienza nazionale.

Nè le aspirazioni più propriamente economiche e sociali degli insegnanti dovrebbero trovare ostacolo alla loro realizzazione, attraverso l'azione di un sindacato non di partito (che non significa sindacato apolitico), quando fossero sentite e coltivate con spirito democratico dai suoi componenti.

Porre le proprie convinzioni e idealità politiche al servizio della causa comune: ecco quale dovrebbe essere la linea di condotta degli educatori nell'atto di entrare a far parte d'un sindacato di categoria. E la buona causa che gli educatori tutti debbono far propria, difendere, è quella che sia finalmente data, alla Scuola, quella dignità sociale che invano essa reclama dagli albori dello Stato italiano, e quella popolarità in ogni suo ramo, che il fascismo demagogicamente tentava di realizzare con la famigerata « carta della scuola », inscenando, a guisa di prologo, la farsa del lavoro scolastico senza tecnici e senza strumenti.

A qualsiasi partito appartenga, l'educatore italiano non può non desiderare, ardentemente, che trovino infine una soluzione radicale e concreta i più vessati problemi dell'organizzazione sociale, tecnica e didattica della scuola, da quella universitaria all'elementare; e, di conseguenza, i connessi problemi della sua dignità professionale.

Ma non basta. Accanto alla necessità di promuovere e tutelare la rinascita sociale delle istituzioni scolastiche, accanto alla pur sacrosanta difesa dei diritti professionali, è necessario porre, assillante e preminente, il problema della fusione delle masse lavoratrici coi ceti della tecnica e della cultura, per realizzare in un clima di democrazia l'unità spirituale della Nazione.

La Scuola intesa come palestra di vita, che esalti, cioè, le fondamentali virtù u-

mane, che prepari i nostri figli al libero esercizio dei diritti civili e politici: ecco quale dovrebbe essere la mèta coesiva della nuova unione sindacale degli educatori, a prescindere dalle loro personali dottrine politiche.

Si tratta proprio, attraverso l'attività disinteressata, vorremmo dire missionaria, della nuova associazione sindacale degli educatori, di trovare le vie pratiche per dare alle masse popolari una più alta consapevolezza sociale, che le affranchi dal pregiudizio di intendere il mondo del lavoro come una serie di compartimenti stagni, nonchè dal pericolo di ricadere vittime di quella borghesia dello spirito che ha creato in Italia legioni di spostati, distogliendo sicure energie del braccio dai campi, dall'artigianato, dall'industria, e aggravando tragicamente il problema del proletariato impiegatizio e professionale.

Non suoni grossa la parola, ma il problema della selezione intellettuale operata nel seno delle masse popolari affinché sia affidata ai migliori, indipendentemente dal censo, la direzione economica, sociale e politica della Nazione, è un problema di cultura. Si tratta, infatti, di porre la cultura al servizio del popolo, liberandola dal pregiudizio di essere un privilegio di classe. Ma perchè la scuola possa operare in tal senso, è necessario che i docenti, dagli universitari ai maestri elementari, vivano e operino fraternamente tra il popolo, rinunciando una buona volta e per

Problema preliminare: la epurazione

Che cosa sia divenuta la scuola italiana — universitaria e media — in vent'anni di fascismo è noto a tutti. Asservita alla pagana e agli interessi della fazione dominante, disorientata da una legislazione dilettantesca e spesso contraddittoria, corrotta dal favoritismo e dalla disonestà che, partendo dal Ministero, hanno dilagato dovunque, essa ha vivacchiato faticosamente. Se è riuscita a svolgere una limitata azione educativa lo si deve esclusivamente allo spirito di abnegazione e alla buona volontà di quei professori che, avendo resistito al malcostume ed alla ipocrisia, hanno saputo salvare la dignità della cultura e insieme destare e coltivare nei loro discepoli l'amore della verità e degli ideali di giustizia e di libertà. Oggi questi professori e con loro la grandissima maggioranza delle scolaresche italiane sanno benissimo quale sia il principale dovere: contribuire con tutti i mezzi alla lotta per liberare l'Italia dagli oppressori nazisti e dai loro servi fascisti. Ma accanto a questo dovere immediato, comune a tutti gli italiani, i professori, e in genere tutti coloro che amano la scuola e si interessano dei suoi problemi, hanno un altro compito specifico importantissimo: preparare le basi della futura scuola italiana. A questo scopo occorre meditare profondamente i problemi in relazione alle grandi questioni politiche e sociali del nostro tempo ed alla particolare situazione dell'Italia. Il lavoro da compiere è quindi lungo e complesso ed è bene perciò che esso sia iniziato fin d'ora.

Un problema preliminare, sia per la scuola media, sia e più ancora per l'università, è quello di una severa epurazione. Basta pensare al modo con cui sono state effettuate per vent'anni le assegnazioni delle cattedre e degli incarichi universitari, la scelta dei provveditori, le nomine degli ispettori e dei presidi, i concorsi, i trasferimenti e i comandi dei professori, per comprendere quale vasta opera moralizzatrice sia necessaria.

Occorre in primo luogo ripulire energicamente il Ministero, ricostituendo e riorganizzando le Direzioni generali e l'Ispettorato, in secondo luogo pulizia deve essere fatta fra i capi d'istituto, eliminando tutti coloro che hanno raggiunto posti direttivi per "meriti fascisti" o per favoritismo; infine occorre riesaminare la posizione dei singoli insegnanti e toglier di mezzo i disonesti e gli indegni. Ma la semplice epurazione non è sufficiente per ridare agli insegnanti onesti, che costituiscono, crediamo, la maggioranza, la fiducia in se stessi e l'amore per la scuola: è neces-

sempre, alla cosiddetta « difesa della cultura » in senso accademico, che non è più il tempo di arcadie e di chiusi circoli letterari e filosofici, per gli uomini di scuola, ma di espansione del sapere, di rinascita della coscienza nazionale mediante la educazione.

Criteri di praticità potranno consigliare, fin d'ora, la costituzione di sindacati od unioni od associazioni, distinte a seconda degli ordini di studi: universitari, medi, elementari. Ma sarebbe poi un grave errore abbandonare alla compagine dei soli insegnanti elementari l'opera di redenzione, ritenendo la sola scuola primaria, borghesemente, scuola di massa.

Nè, infine, il sindacato nazionale degli educatori italiani dovrà dimenticare che oltre i confini della Patria esistono altri popoli civili, i quali nella educazione ripongono le loro più alte speranze di progresso. Bisognerà quindi stabilire saldi rapporti con i sindacati insegnanti delle altre nazioni, al fine di contribuire al generale affratellamento dei popoli, dopo tanta esaltazione dell'odio e della guerra.

Confidiamo che gli educatori, nell'attesa di potersi liberamente organizzare, prepareranno fin d'ora le basi ideali della loro azione sindacale nel senso da noi indicato. Il miglior tirocinio spirituale sarà, intanto, vivere tra il popolo e per il popolo con mazziniana sollecitudine, indirizzandone le aspirazioni e i sentimenti con i mezzi più opportuni.

È opportuno introdurre nell'amministrazione scolastica criteri rigorosi che affidino per l'avvenire. Occorrono perciò norme giuridiche che, in luogo dell'autoritarismo e dell'arbitrio, garantiscano la dignità e la indipendenza dei professori; condizionando le nomine al merito e alla capacità specifica; occorre altresì che anche la carriera dei professori medi sia veramente una carriera, in modo da incoraggiare i giovani intelligenti ad abbracciarla e al tempo stesso evitare che molti buoni professori considerino la loro posizione come provvisoria e fuggano da la scuola media non appena si apra loro qualche possibilità in altri campi; infine è necessario migliorare, in qualche modo, le condizioni economiche dei professori: cosa difficile ma non impossibile specialmente se attuata gradualmente in connessione al miglioramento della carriera.

L'epurazione e il miglioramento delle condizioni morali ed economiche degli insegnanti sono indispensabili per restituire agli studi la necessaria serietà e fare della scuola un organo di selezione. Le difficoltà enormi dell'opera di ricostruzione a cui gli italiani dovranno accingersi non appena liberato il territorio nazionale impongono l'adozione di un criterio di severità nella scelta degli uomini che dovranno occupare posti di responsabilità nell'amministrazione, nelle forze armate, nella scuola, nella magistratura, nelle professioni, nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, ecc. Ora poichè in generale questi uomini escono dalla università e dalla scuola media, bisogna che in esse, e soprattutto nei primi anni, sia sbarata la strada inesorabilmente ai fannulloni ed agli incapaci. Occorre che tutti, incominciando dalle famiglie, si rendano conto che l'indulgenza anche se disinteressata, verso lo scolaro che non studia è una colpa verso lo scolaro stesso e verso la collettività. A questo scopo è indispensabile inoltre rivedere la legislazione sugli istituti privati e stabilire un severo controllo su di essi; molti di questi istituti sono infatti semplicemente delle imprese di speculazione che offrono agli studenti bocciati la possibilità di riguadagnare anni perduti e di conquistare con mezzi poco leciti l'ambito diploma. Perciò converrà anche rivedere le disposizioni che facilitano i salti di classe.

In conclusione, bisogna ridare un tono di moralità e di serietà alla nostra scuola che esce contaminata da vent'anni di fascismo. L'epurazione delle università e degli istituti medi è la premessa di un rinnovamento effettivo nella selezione dei ceti dirigenti italiani.

Il Partito d'Azione

Origine del Partito d'Azione

Il Partito d'Azione è sorto in piena esperienza fascista per il confluire di correnti politiche diverse, le quali, nel tenace sforzo contro la reazione e nella conseguente necessità di fissare comuni obiettivi di lotta, sono state condotte a constatare una convergenza sempre più profonda di motivi politici ispiratori, sia nei fini che nei metodi.

Questo moto di unificazione si era già iniziato ed approfondito in « Giustizia e Libertà » indissolubilmente legata al nome di Carlo Rosselli. I liberali avevano recato l'apporto di un pensiero permeato di alti valori intellettuali, un vivo apprezzamento delle libertà individuali e una preziosa tradizione di istituti rappresentativi; i repubblicani con le loro profonde esigenze etico-politiche, una concezione autonomistica dello Stato contro il centralismo monarchico, ed in genere una squisita sensibilità dei problemi istituzionali; i socialisti infine, nelle loro molteplici sfumature, una moderna esperienza del mondo del lavoro e delle sue aspirazioni, un più acuto intuito dei rapporti fra gruppi sociali, ed una concezione più sostanziale della libertà.

Negli ultimi anni e specialmente durante la guerra, tale processo di fusione si è esteso, trasferendosi dai piccoli nuclei di élite a più vasti raggruppamenti popolari, sopra tutto fra i giovani, infiammati da una intrepida volontà di rinascita. Il Partito d'Azione è appunto il risultato di questo complesso ed ampio rivolgimento di coscienze. Esso può ben dirsi anzi il solo grande partito italiano la cui origine e il cui sviluppo sia in diretto e aderente rapporto coi problemi suscitati dal fascismo, in cui cioè i principi tradizionali di libertà politica e di rinnovamento sociale siano stati rielaborati e rifusi al fuoco delle concrete, vive esigenze di difesa dall'autoritarismo reazionario.

Che cosa vuole il Partito d'Azione

Il grado di avvilimento internazionale in cui il nostro paese è caduto, lo stato di corruzione nel quale lo hanno condotto venti anni di malgoverno fascista, ci ammoniscono che è vano sperare una rinascita senza un drastico mutamento di ceti dirigenti. Quella borghesia terriera e produttrice, che durante il nostro Risorgimento e nei primi decenni dell'unità ha mostrato virtù liberali d'amministrazione e di condotta politica, si è in gran parte ridotta a fornicare con un gruppo di malviventi per la difesa dei suoi profitti. L'alleanza di tutte le consorterie reazionarie, compiutasi sotto il patronato della monarchia spergiura, ci spiega come e perchè il fascismo abbia potuto affermarsi e perdurare per oltre vent'anni, rintuzzando ogni tentativo di riscossa.

Ma bisogna riconoscere che la vittoria del fascismo è stata pur favorita dagli errori commessi dalle forze democratiche e popolari, contaminate anche esse dall'abito della retorica e dall'amore del gesto, incapaci di una fredda valutazione delle condizioni storiche interne ed estere, sorde infine alla comprensione di motivi estranei al loro tradizionale formalismo e di certi stati d'animo dei medi ceti italiani che, disprezzati e respinti dal proletariato, andarono polarizzando verso la reazione.

Ma sopra ogni cosa, ciò che favorì l'affermarsi del governo autoritario in Italia fu l'ordinamento già profondamente centralizzato dello Stato, retaggio delle grandi monarchie assolutistiche continentali e dell'astrattismo giacobino, contro il quale si erano schierati solo piccoli gruppi autonomistici d'avanguardia ispirati alle migliori tradizioni repubblicane.

Dai passati mali è facile intendere che un serio rinnovamento non può esser conseguito se non realizzando due condizioni: 1) la estromissione dalla vita pubblica dei gruppi sociali e politici che finora vi hanno esercitato pieno dominio, il che significa abolire le istituzioni — monarchia in prima linea — dove la reazione s'annida, e sopprimere il privilegio economico in cui il dominio di quei gruppi si radica; 2) la ricostruzione dello Stato sulla base di organiche autonomie locali, che spezzino una volta per sempre l'accentramento costituzionale ed amministrativo, il quale sta alla base di ogni dispotismo. La socializza-

zione e l'autonomia sono dunque le due armi solidali della rivoluzione antifascista.

Ma il Partito d'Azione, consapevole degli errori in cui si sono incagliati tanti e così nobili sforzi delle correnti popolari, non vuol ricalcare i sentieri della sconfitta. Per rinnovare la struttura della vita italiana, poco giovano principi di socializzazione indiscriminata e totale. Il Partito di Azione limita il fronte di rottura ai settori occupati dalla grande borghesia finanziaria, industriale e terriera, e si propone di avocare alla collettività tutti i grandi complessi aziendali, al duplice scopo, s'è di sradicare ogni dominio dei ceti sociali direttamente corresponsabili del regime fascista, sia di fornire ai poteri pubblici le leve di comando per il controllo di tutta la economia nazionale, sfuggendo al pericolo di un dispotismo burocratico.

La fusione organica delle masse lavoratrici e dei ceti della tecnica e della cultura è la premessa di una salda democrazia del lavoro. Il Partito d'Azione ne fa uno dei suoi fondamentali punti programmatici.

LA SCUOLA MEDIA

La legislazione scolastica del fascismo, e in particolare la carta della scuola, è certamente da ripudiare nella massima parte, ma non per questo si deve tornare alla scuola prefascista. Non bisogna dimenticare infatti che il fascismo, mancando di un saldo e originale pensiero proprio, nella politica scolastica (come del resto in tutti i campi) si è appropriato di molti principi teoricamente sani, già elaborati dal pensiero pedagogico e politico contemporaneo, salvo poi a contaminarli coll'autoritarismo ed a guastarli nell'applicazione pratica. Sarebbe perciò dar prova di spirito reazionario tornare alle idee pedagogiche di vent'anni fa, cioè in sostanza andar a ritroso perfino della riforma Gentile, la quale, com'è noto, sebbene attuata dal fascismo e proclamata pomposamente « la più fascista delle riforme », è in gran parte il risultato del pensiero pedagogico prefascista. Non bisogna inoltre dimenticare che in Italia nel ventennio tra le due guerre ma specialmente dopo la grande crisi economia del 1929-31, è avvenuto un fatto molto importante: si è verificata cioè l'invasione della scuola media da parte di masse sempre più grandi di giovani appartenenti ai ceti piccolo borghesi e in una certa misura anche al proletariato. I professori tutti conoscono bene questo fenomeno e sanno quali gravi conseguenze esso abbia avuto. L'afflusso di questa massa ha disorganizzato la scuola media ed ha portato in essa un grave abbassamento di tono, particolarmente sensibile nella scuola classica, che più delle altre ha una struttura tradizionale, adeguata ad una scuola d'élite, ma inadatta ad una scuola di massa. Il fenomeno è tanto più grave in quanto la grande maggioranza dei nuovi alunni è entrata nella scuola media non per sete di cultura, ma semplicemente per conquistare il pezzo di carota, il diploma cioè necessario per entrare negli impieghi. Il risultato è stato uno straordinario aggravamento della disoccupazione intellettuale e la formazione di una classe di spostati, economicamente inutile e socialmente dannosa.

Questo fenomeno deve essere tenuto presente da chi voglia riorganizzare la scuola media. Escluderne le masse significherebbe non solo saldare la catena del privilegio economico, contro ogni giustizia sociale, ma anche mortificare la cultura a funzioni ancillari verso un ceto dominante ormai decaduto dalle sue virtù e capacità direttive. E' necessario adeguare effettivamente e non a parole o con provvedimenti superficiali — come ha fatto il fascismo — la scuola al suo nuovo compito, affinché

ne risulti, non un deterioramento ma un arricchimento della cultura. La scuola deve essere il miglior strumento di conciliazione e in un certo senso di fusione del lavoro con la cultura. Per il lavoratore manuale la cultura deve divenire un intrinseco alimento delle sue stesse capacità tecniche; e per l'intellettuale anche il lavoro manuale deve essere considerato, non diversamente da le altre forme, come espressione di vita spirituale.

La scuola ha due fini, cui devono corrispondere le sue articolazioni organiche: un fine di formazione generale, ed uno di specializzazione tecnica o intellettuale, a tipo selettivo. Come sono organizzate ora, le scuole di avviamento professionale non corrispondono né al primo né al secondo di questi scopi, sia perchè in maggioranza a tipo commerciale piuttosto che a tipo industriale od agrario, sia perchè prive di una semplice ma solida educazione culturale — storica, letteraria e scientifica — che apra un vasto spiraglio sul mondo dell'intelletto. D'altra parte, la scuola media unica fascista che dovrebbe preparare alla scuola superiore per specializzazione tecnica o classica, non risponde al suo scopo. Indipendentemente dal grosso problema se debba essere mantenuto il suo carattere umanistico, tutto è da rifare: il complicato sistema di giudizi, che si risolve in inutile perdita di tempo, i programmi e i metodi (basti pensare all'insegnamento della storia della geografia ed a quello d'una lingua straniera, quest'ultimo soppresso dal fascismo). Quanto al lavoro artigianesco, è inutile ricordarne il carattere estrinseco e dilettantesco, mentre deve essere un esercizio serio cui presiedono istruttori non improvvisati, perchè quelli che si specializzano nel lavoro intellettuale abbiano un'esperienza diretta e pratica del lavoro manuale e dei suoi problemi, che sono al centro delle esigenze storiche del nostro tempo.

Per quanto riguarda la scuola media superiore, sia tecnica che classica, tutti gli insegnanti si rendono conto che le varie riforme hanno sconvolto i vecchi tipi, senza crearne dei nuovi vitali. Il problema fondamentale è quello di far sì che essa eserciti effettivamente una funzione educatrice e selettiva di certi ceti dirigenti; e da questo punto di vista, solo la conoscenza approfondita dei grandi problemi morali politici ed economici del mondo moderno, animata da un serio studio della storia, è il mezzo per evitare, da un lato di dissolvere la cultura umanistica in vuota retorica, dall'altro di ridurre la cultura tecnica ad un'arida collezione di nozioni

pratiche. Bisogna che gli italiani vivano meno con gli antichi e più coi moderni, o, per meglio dire, bisogna che si abituino a sentire con spirito moderno la civiltà classica, e al tempo stesso sappiano portare nella civiltà moderna quello spirito di serena chiarezza che solo la cultura classica può dare pienamente. Creare un tipo di scuola che abbia la serietà del vecchio liceo e che sia aperto alle correnti spirituali e ai problemi della civiltà contemporanea, è un compito essenziale per educare le nuove generazioni, non al formalismo curiaresco, ma alla concretezza del pensiero e dell'azione.

La scuola media superiore deve divenire il miglior strumento di selezione dei ceti dirigenti, ma la selezione non ha da essere ristretta alle classi abbienti, bensì estendersi a tutti gli uomini del lavoro. Questo compito deve essere affrontato con serietà di intenti e adeguatezza di mezzi; e pur nelle tragiche condizioni in cui verserà domani l'Italia, il problema della scuola dovrà essere posto con chiarezza e decisione sulla base del criterio che ad essa sia destinata una parte del bilancio dello Stato proporzionalmente maggiore che per il passato.

L'arte e il regime

« Venti anni di rivoluzione — affermava in uno di quegli scritti presuntuosi, destinati a « fare il punto », un alto gerarca non poco responsabile dell'avvilimento della nostra cultura — vent'anni di rivoluzione sono stati inutili per l'arte italiana! ».

Ma che significa questo? Non significa il fallimento del tanto strombazzato principio di una arte fascista? Per accorgersene, non c'era bisogno, invero, dell'implicito riconoscimento del gerarca Bottai. Le prove dirette o indirette di questo fallimento si potrebbero accertare di anno in anno, di manifestazione in manifestazione, di « premio » in « premio », di concorso in concorso, di polemica in polemica, nelle ammissioni delle personalità maggiori e minori, attraverso i ficchi dei discorsi, tra le righe della critica pavida e compromessa. C'è un ritornello che non cambia: l'arte e gli artisti vengono continuamente messi in stato di accusa per incomprendimento, per insensibilità, per ebraismo, per internazionalismo, per antitradizionalismo, per esotismo, per bastardismo, ecc.! Tutti gli artisti italiani lo sanno. Ma questo significa, appunto, che l'arte è rimasta per vent'anni indifferente ed estranea alle seduzioni della tirannide, e che la fascizzazione dell'arte s'è risolta nel nulla!

Ma il fascismo non poteva ammetterlo: non poteva accettare una sconfitta proprio su questo terreno, che vuol dire spontaneità, sincerità, verità intima dello spirito! Un'arte fascista era necessaria alla politica del dittatore!

Fino dal 1924, in occasione del Congresso Nazionale delle Associazioni Artistiche, aveva fatto intendere che bisognava eternare il fascismo ed il suo duce in un'arte che ne avesse l'impronta; e durante gli anni che seguirono, divenne una idea fissa: « Datemi un'arte fascista, che parli di noi, nel nostro stile, nel nostro gusto! ». E constatata l'impossibilità, il duce si decide a comprarla qua e là, di seconda mano, chiudendo un occhio, fingendo di non accorgersi dei trucchi, adottando figlioli sfacciatamente d'altro letto; a furia di seduzioni, di corruzioni, di premi, di acquisti, di mostre, incarichi, onori, cattedre e feluche!

Nasce il Sindacato Fascista delle Belle Arti, con relative corse ai posti, alle gerarchie, agli incarichi. Gli arrivisti si autoproclamano, secondo l'uso, interpreti del pensiero mussoliniano e danno l'assalto a tutte le istituzioni artistiche del paese; una squadretta di arditisti speculatori si dà ad organizzare la camorra da cui dipenderanno lavori, mostre, premi; e si iniziano quegli anni penosi di smarrimento che sono ancor vivi nel cuore degli artisti italiani. Con il sindacato, con « la tutela », e, infine, con la imposizione delle norme stilistiche, si creano agli artisti tali condizioni di lavoro che si è vivi se si sta da quella parte, e si è pressochè inesistenti se si rimane fuori.

E' il pericolo delle varie dittature trionfanti degli Oppo, dei Mazzoni, dei Piacentini, e degli altri pochi che tutti conoscono, in tutti i settori, ma soprattutto in quello dell'architettura: ed è una catena di umiliazioni e di compromessi che

culmina nella beffa di un duce, supremo giudice anche in fatto di arte, a cui sono demandate le massime decisioni, sempre applaudite dalla canea degli adulatori e degli accaparratori! Lo scempio di cento piazze italiane ne fa amara testimonianza!

Il partito tenta di far propria e di sbandierare come la rivolta di un'estetica prettamente fascista quel bisogno di rinnovamento che travaglia tutta l'arte moderna: ma l'arte italiana, sorpresa nel momento del suo maggiore sforzo inteso ad uscire dal periodo della polemica per assurgere a quello della costruzione, si riduce ad un balbettante dilettantismo cortigiano!

Poi scoppia la bomba razzista! Farinacci e Interlandi partono all'attacco, vogliono il «quadro» storico a tutti i costi: ed ecco premi, concorsi, littorali, su temi obbligati. Si aspetta il quadro, la scultura, la architettura ariana, che, ispirandosi, nientemeno, a motivi zoologici, avalli in Italia i nuovi indirizzi politici imposti al regime dal Fuehrer; ma invano: non si esce dalla mediocrità!

Allora Bottai intraprende una azione personale, crea il suo «clan», stampa il «Primato», pubblica «La politica fascista delle arti», e cerca di agganciare a sé le correnti più vive della giovane arte italiana, prendendo amichevolmente gli artisti sottobraccio e speculando su quel fondo di vanità che è proprio di ogni giovane artista. Ma ancora invano! Gli artisti — o almeno gli autentici artisti — non cedono alle lusinghe e vanno, sia pure faticosamente, per la sola strada ad essi consentita: quella della assoluta libertà e spontaneità.

Nonostante le pressioni, le influenze nefaste, i suggerimenti assurdi, le costrizioni, il clima insopportabile e infecondo della dittatura, l'arte italiana ha maturato lentamente la sua intima crisi, in modo assolutamente indipendente dal regime. E la prova della inutilità degli sforzi operati dal regime sulla nostra coscienza artistica è data proprio dal fatto che non c'è, in tutta Italia, una sola opera d'arte viva che possa testimoniare nel tempo l'assurda impresa di creare un'arte di partito.

Aria! Aria!

Se la mattina del 14 dicembre u. s. avessimo potuto osservare, non un vagone, ma un treno intero in sosta davanti al Ministero dell'Educazione Nazionale per caricarsi di tutte le residue scartoffie della sciagurata burocrazia fascista, ora nel ricordare l'episodio, non ci sentiremmo affatto sconfortati. Vero è che si trattava di documenti sotto certi aspetti preziosi, quali stati di servizio, ricorsi, ecc. (e non sarà

mai deprecato abbastanza lo sciocco zelo di quei funzionari che consegnarono ai nazifascisti tali incartamenti), ma in complesso, roba da disgustare, destinata alla sede patavina del Ministero repubblicano.

Gli educatori ben sanno quale fosse, in regime fascista, l'attività del Ministero dell'Educazione Nazionale. Ogni interesse scolastico in genere (compresi quelli riguardanti lo stato giuridico degli insegnanti) vi era trattato mediante un ingranaggio così complicato di incartamenti da fare venire le vertigini! Non c'era deliberazione o piano o programma che non subisse le più tormentate e balzane rielaborazioni, sovente ad opera di incompetenti. Basti pensare alla generale riforma scolastica e al famigerato inquadramento dei maestri ad opera di Bottai.

Chi ci andava di mezzo era pur sempre la scuola, costretta a navigare in mare perennemente agitato, avendo a bordo insegnanti scontenti e frastornati, nonché studenti istupiditi dal tamburo dell'Opera Balilla. Ma dove il Ministero dell'Educazione Nazionale passava il segno era nell'imbrogliare le carte in materia di concorsi, nomine, trasferimenti, ecc. Le relative graduatorie subivano invariabilmente le più impensate manipolazioni.

E' perciò naturale che le deliranti larve del fascismo repubblicano si trascinino dietro, nella fuga verso il Brennero, i documenti della loro pubblica malversazione. Come è naturale che i più zelanti collaboratori del trasloco abbiano ottenuto di potersene restare a Roma in attesa degli eventi, pronti a spergiurare di aver resistito alle pressioni dei nazi-fascisti. Ma i loro nomi sono segnati e verrà il momento di renderli di pubblica ragione.

Tutto sommato, gli educatori devono essere quasi lieti di sapere che la sede del Ministero di Educazione Nazionale è stata sgomberata di tante "prat'che" condotte senza discernimento e senza equità. Non temano per i loro personali interessi: giustizia sarà fatta a tutti, anche senza i documenti ufficiali.

Ma perchè il Ministero possa tornare a funzionare, quando Roma verrà liberata, sarà necessario aprirne per molti giorni tutte le finestre, affinché ne esca il tanfo accumulatosi durante venti anni di trionfante corrutela della pubblica amministrazione scolastica.

Aria, aria! Con gli insegnanti, lo richiedono gli impiegati onesti del Ministero, che ora sono stati espulsi dall'amministrazione per evidenti incompatibilità con le direttive nazifasciste.

Documenti

I

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
Gabinetto

Prot. n. 163
CIRCOLARE URGENTE
Trasferimento di funzionari.

Mi consta che alcuni funzionari regolarmente precettati si sono resi irreperibili.

A questo proposito è bene tener presente quanto dispone la Presidenza del Consiglio che con circolare dtl 14 corrente ha stabilito:

«Coloro i quali, dopo essere stati comandati, si renderanno irreperibili, prima o al momento della partenza, saranno passibili oltre che delle sanzioni comminate dalle leggi vigenti per i mobilitati civili, dalle seguenti misure:

- arresto immediato;
- dimissione d'ufficio dall'impiego senza diritto a pensione;
- segnalazione alle Autorità della polizia tedesca per l'arresto dopo la partenza del Governo o per le rappresaglie sugli averi o sulla famiglia in caso di persistente irreperibilità del disertore».

Omissis.

Roma, 15 ottobre 1943.

Il Ministro: BIGGINI

II

Circolare N. 32.
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA
Roma, 25 novembre 1943-XXII

Pos. n. 37.
Prot. n. 7527.
OGGETTO: Esami universitari.

Dal Comando della Città aperta di Roma perviene la circolare del 21 novembre 1943, numero 100516-KI-7 che vi trasmetto con preghiera di attenervi alle disposizioni in essa contenute:

«Agli esami che si tengono in questi giorni presso l'Università si presenteranno anche molti ufficiali.

Mentre una parte di essi è in regola con i doveri militari altri non lo sono.

E' indispensabile che vengano esclusi dagli esami quei giovani i quali, in questo momento così critico per il Paese, tentano di sottrarsi al più sacro dei doveri.

Il Ministro della Difesa Nazionale prega pertanto di voler dare disposizioni perchè siano ammessi agli esami i soli universitari che siano in possesso del biglietto comprovante l'avvenuta presentazione alla chiamata fatta nel mese scorso dall'Eccellenza il Capo di S. M. dell'Esercito secondo il seguente modulo:

STATO MAGGIORE ESERCITO
UFFICIO RECLUTAMENTO E ORDINAMENTO

Il si è presentato il giorno 1943 in ottemperanza al bando del 23 ottobre c. a. Rimane presso la propria abitazione in attesa di ordini.

Roma 1943

L'UFFICIALE ADDETTO

Chi per giustificati motivi non si fosse presentato a suo tempo alla chiamata e intendesse farlo ora, dovrà presentarsi allo S. M. dell'Esercito (Palazzo Baracchini - Via XX Settembre).

p. Il Rettore: G. CARDINALI

Il dire: non è ancora tempo, sovente, e in educazione e in ogni cosa, vuol dire che per voi quel tempo non verrà mai e poi mai. È sempre tempo di cominciare ed apparecchiarsi, di pensare almeno a cominciare ad apparecchiarsi.

TOMMASEO

Notiziario della scuola

La costituzione di una Associazione italiana fra gl'insegnanti

Ad iniziativa di alcuni professori di istituti medi sono state gettate le basi di una Associazione italiana degli insegnanti. Il numero degli aderenti è già notevole e ciò sta a significare che la iniziativa risponde ad una esigenza vivamente sentita nel mondo della scuola. Infatti, secondo alcuni principii formulati dal gruppo degli iniziatori, la associazione tende a porre la scuola su di un piano di autonomia spirituale impegnando — primi fra tutti — gli stessi professori al controllo e alla responsabilità dei suoi orientamenti ideali: e ciò era stato inteso come un vivo bisogno in tutti i settori dell'insegnamento da quando l'intervento e la pressione della dittatura fascista hanno asservito la scuola alle finalità di un partito che, negando la libertà, ne ha mortificata ogni vita morale e culturale.

Le attività della associazione si svolgeranno sul terreno sindacale. Tuttavia importa segnalare che il gruppo degli iniziatori, resi consapevoli della responsabilità della scuola nella educazione morale e politica del paese, tende ad impegnare gli insegnanti al rispetto ed alla difesa di alcuni fondamentali valori che, senza appartenere ad alcun programma di partito, sono però il presupposto della vita e della lotta politica di ogni paese civile.

Può dirsi, intanto, che l'associazione abbia già cominciato a funzionare animando e organizzando la resistenza degli insegnanti alle prime imposizioni del fascismo repubblicano, sul terreno del giuramento e del saluto romano.

Giuramento e saluto romano

Il signor Biggini, sedicente ministro dell'Educazione nazionale, ha inviato nelle scuole una circolare per il ristabilimento del saluto romano nei rapporti tra alunni e professori, e tra questi e i loro superiori. Con poca fortuna, ci consta!

Molti presidi, infatti, non hanno per nulla comunicato alle scuole la circolare, e dove qualcuno ha voluto farlo, ha avuto, dai professori, la risposta che meritava.

Con questa prima imposizione si è voluto evidentemente saggiare il terreno e prepararlo alla più grave imposizione del giuramento. «La Tribuna» del 20 gennaio, infatti, chiedeva che i professori ed i magistrati fossero senz'altro invitati a giurare «allo scopo di eliminare gli equivoci che intorbidano la vita politica italiana».

Se la resistenza incontrata sulla questione del saluto romano non scongiurerà decisamente il signor Biggini ad insistere sulla questione del giuramento, siamo certi che gli equivoci saranno veramente eliminati. Giurare significherà, porsi al servizio delle baionette tedesche, impegnarsi a combattere contro la rinascita della libertà italiana: significherà, per la scuola, tradire i suoi motivi ideali ed ucciderla. Gli insegnanti sanno che il loro dovere è quello di non giurare, ed ogni equivoco sarà così eliminato.

Un preside

Sembra che non sia di questa opinione il preside di un liceo della capitale, che, contrariamente a quanto vien fatto dai suoi colleghi, sta impegnandosi con zelo a favore del fascismo repubblicano. Alcuni dei suoi studenti ci hanno riferita una sua circolare sulle incursioni aeree ultimamente verificatesi, che si ispira, evidentemente, alla propaganda dei giornali fascisti e ne fa propri i concetti, le frasi e le figure retoriche. Vi si parla, infatti, dell'ira nemica e delle stragi che essa avrebbe compiuto tra la popolazione civile di Roma!

Si tratta dello stesso preside che ha preteso di impegnare i suoi insegnanti alla pratica del saluto romano: uno di coloro che giureranno, dunque, e che vorranno pretendere dagli altri il giuramento.

Sappia, il signor preside, che queste cose non si dimenticano; ed anche se la sua azione fosse soltanto determinata da timori personali, sappia che dovrà renderne conto.

Visita di ufficiali tedeschi

Giorni or sono due ufficiali al servizio di Hitler, uno tedesco e l'altro italiano, si sono presentati nei vari istituti della capitale allo scopo nobilissimo di «richiamare i giovani delle scuole al senso della patria»: e facevano propaganda per l'arruolamento dei giovani nelle file del costituendo esercito repubblicano!

In molti istituti, durante il sermone propagandistico, hanno risuonato acutissimi fischi: e neppure la presenza del «terribile» ufficiale tedesco ha impedito che si ripetessero! In altri i fischi non hanno risuonato perchè gli studenti avevano disertato le aule in segno di protesta.

Così gli studenti italiani hanno dimostrato di non possedere alcun senso della patria... tedesca!

Nell'università di Roma

In occasione dell'inizio dell'anno accademico, si sono verificati, nell'università di Roma, vari episodi che un giornale della milizia fascista deplora vivamente come destinati «a impedire il normale svolgimento delle lezioni». Questo problema sta a cuore anche a noi: ma bisogna riconoscere che, in quest'ora, non è il solo, né il più grave.

Gli studenti universitari sono tutti giovani sui vent'anni. E, come abbiamo letto in un invito pervenuto a vari professori dell'Ateneo romano, con cui si chiede che non venga dato inizio ai corsi, essi corrono il rischio di cadere in massa nelle mani del comando germanico, già esperto di reate e di deportazioni!

Non si tratta, dunque, di tumultuose manifestazioni di «gaia goliardia», come dice il giornale fascista, e tanto meno di pretesti studenteschi per marinare la scuola: la maggior parte degli universitari, infatti, non ha obblighi di frequenza.

Gli studenti romani non vogliono essere prelevati dai tedeschi, non vogliono servire i tedeschi! Hanno tradizioni di combattenti volontari, di legionari garibaldini, di generosi difensori della libertà. Ieri, colmarono le prigioni fasciste; oggi, rafforzano le nostre bande dei Castelli e della campagna romana!

Gli studenti italiani vogliono battersi: ma non per i tedeschi! Come a Curtatone, come a Montanara, come sempre: CONTRO I TEDESCHI!

NON VOTARE

Risulta che il pseudo Ministro dell'Educazione Nazionale ha convocato le facoltà per la designazione dei presidi e dei rettori. Si pretende dare a queste nomine un illusorio carattere elettivo per renderle accette agli universitari, quasi che questi non siano in grado di giudicare di quale e quanta libertà di voto possano fruire in regime di occupazione tedesca e fascista.

Ora, è bene porre sull'avviso gli universitari che la votazione alla quale sono invitati è illegale e che i provvedimenti che essi potranno adottare, non solo sono nulli, ma daranno luogo a gravi sanzioni non appena saranno ripristinate le condizioni di libertà.

E' possibile che i professori non sentano ancor oggi la vergogna di una supina acquiescenza agli orani di una banda di fuori legge? I venti anni del passato servilismo potevano almeno avere una giustificazione formale, ma l'atto che si accingono a compiere non ha nessun attenuante. E' pertanto obbligo elementare degli universitari non asserviti di astenersi dalla votazione.

Sarà questo anche un mezzo opportuno per identificare, negli elettori e negli eletti, coloro che sono recidivi nel loro asservimento al fascismo: